

DOMENICO VENTURA

Socio corrispondente

IMPRESE E IMPRENDITORI
NELLA STORIA DI FIUMEDINISI
(SECOLI XV-XIX).

Piccolo casale d'età normanna sorto - sulla sponda destra dell'omonimo fiume e ai piedi di una fortezza araba¹ - a seguito di un'intensa opera di colonizzazione agricola diretta da fondazioni religiose di rito greco² da tempo insediate sul territorio e sopravvissute alla dominazio-

¹ La fortezza, oggi Castello Belvedere e proprietà del Comune, versa in uno stato di abbandono, sicché dell'originaria struttura rimangono «alcuni ruderi dei muri perimetrali esterni con alti merli, una torre d'angolo, qualche muro divisorio interno, tracce dell'imposta di ulteriori muri interni e le cisterne sottostanti». Vedi *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 230-231.

² E tali risultano ancora nel primo '300 i tre cappellani (Berardo, Costantino e Mena) delle chiese, rispettivamente, di S. Pietro, S. Maria e S. Nicolao. Cfr. P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944, pp. 49 e 56. Su questa persistente specificità religiosa e linguistica vedi I. Di Matteo, *Una pergamena in greco del 1338*, in «Archivio storico siciliano», XXVIII (1903), pp. 460-463; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medioevale. Rinascita e decadenza. Secoli XI-XIV*, Roma 1947; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963; A. Guillou, *Inchiesta sulla popolazione della Sicilia e della Calabria nel Medioevo*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 53-68; C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979.

ne araba³, Fiumedinisi vive, alla pari di altri centri siciliani, le vicende dell'isola contrassegnate dal susseguirsi delle diverse dominazioni (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi) e, conseguentemente, dall'alternarsi dei suoi feudatari (Angiò, Vallono, Villanova, Ansalone, Saccano, Mangiavacca, Rosso)⁴, il tutto con l'inevitabile strascico di assedi e devastazioni⁵.

³ Su quest'attacco alle fumarie lungo la fascia costiera del Val Demone vedi I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 42-43. Sul territorio di Fiumedinisi, oggetto di insediamenti umani fin dall'età neolitica, si rinvia a P. Villari, *I giacimenti preistorici del Monte Belvedere e della Pianura Chiusa di Fiumedinisi (ME)*, in «Sicilia Archeologica», 46-47 (1981), pp. 111-121; U. Diana, *Nisa, il suo torrente, le sue miniere nella storia e nella mitologia*, Caltanissetta 1986, pp. 9-22; C. Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, Messina 1993, p. 30 e ss.; *Fiumedinisi. Materiali da Monte Belvedere e da Piana Chiusa (1976, scavi Pelagatti)*, in *Naxos di Sicilia in età romana e bizantina ed evidenze dei Peloritani*, a cura di M. C. Lentini, Bari 1999, pp. 97-98. Per ulteriori ragguagli vedi V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, trad. di G. Di Marzo, vol. I, Palermo 1855, pp. 460-462 e S. Salomone, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti, III, Provincia di Messina*, Acireale 1888, pp. 68-70.

⁴ Cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», Quaderni 1, Palermo 2006, *ad vocem*.

⁵ Peri, *Città e campagne in Sicilia. Dominazione normanna*, Palermo 1956; Id., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, cit.; Id., *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne, 1282-1376*, Roma-Bari 1981; Id., *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia, 1377-1501*, Roma-Bari 1988; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I, Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1953; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonesa*, Palermo 1963 e Id., *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino, 1989, pp. 3-95; S. Tramontana, *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro (1061-1282)*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Napoli 1986, pp. 179-304. Vedi anche Id., *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963 e Michele da Piazza, *Cronaca.1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980. L'ultimo saccheggio avvenne nell'ottobre del 1676 ad opera dei messinesi, al momento alleati dei Francesi, che non esitarono a bruciare il paese rimasto fedele alla Corona di Spagna. In proposito Gaetano La Corte Cailler (*Una lapide a Fiumedinisi per la rivolu-*

Durante questi primi secoli nulla sappiamo riguardo all'entità demografica come pure alle vicende sociali. Di certo la comunità, dedita per carenza di terra arabile, come un po' tutto il Val Demone⁶, ad un'agricoltura intensiva, nonché, grazie alla presenza di numerose sorgenti⁷ che alimentavano parecchi mulini⁸, irrigua, praticata per lo più in piccoli appezzamenti («viridaria», «orti», «lochi»)⁹, su un territorio che, da un lato, si estendeva dal torrente omonimo a quello di Pagliara e, dall'altro, lambiva Savoca, Mandanici e Alì¹⁰, non mancò di crescere se il 10 settembre 1282 da re Pietro III d'Aragona le veniva ordinato di fornire 100 arcieri che avevano il compito di presidiare la via Taormina-Messina, e cioè il contingente più numeroso tra ben 25 centri abitati¹¹,

zione del 1674-78, in «Archivio storico messinese», 5 (1904), pp. 171-172) ricorda una lapide, ancora esistente nel 1903 presso la porta maggiore della chiesa madre (SS. Annunziata), voluta dal re Carlo II a testimonianza della sua gratitudine per la fedeltà dimostrata dalla comunità nell'occasione.

⁶ Così, infatti, lo descrive il grande storico domenicano Tommaso Fazello: «pieno d'altissimi monti, di balze, di colli continuati, e seguenti l'un dopo l'altro, di grandissime selve, e di fortissimi boschi, ed è di sito più alto, e più elevato da l'altri. Onde avviene, ch'è povero di frumenti, e di tutte l'altre sorte di biade, ma molto abbondante d'olio, e di seta» (*Della Storia di Sicilia deche due* [1558], trad. di R. Fiorentino, vol. I, Catania 2014, pp. 495-496).

⁷ Tra le quali spiccano le sorgenti Santissima e Vacco.

⁸ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 159.

⁹ Su questo paesaggio delle fiumare e la sua «polyculture spécialisée et minutieuse» vedi H. Penet, *Le paysage des «fiumare» messinoises à la fin du Moyen Âge (XII^e-XV^e siècles)*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Palermo 2005, pp. 115-132.

¹⁰ D. Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia a fine autarchico intorno al 1572*, in «Bollettino storico messinese», I (1936-38), p. 72.

¹¹ Tra i quali figurano Randazzo, Troina, Cerami, Nicosia, Paternò, Tortorici, ecc. (G. Silvestri, *De Rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 – 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, in *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano nella ricorrenza del Sesto Centenario*, Palermo 1882, pp. 7-8).

e se nel 1338 poteva contare su due notai¹² e su almeno due taverne¹³. Il che ci viene confermato dalle stime che abbiamo relativamente ai fuochi che dai 170 del 1439 passano ai 181 del 1464, ai 240 del 1478, ai 300 del 1497 e ai 362 del 1505¹⁴.

È solo a partire dall'ultimo decennio del '400 che cominciamo a disporre di una documentazione tale da consentirci di tracciare, sia pure a grandi linee, un quadro evolutivo della società e dell'economia di Fiumedinisi. Il che è reso possibile, soprattutto, grazie ad una serie di svariate attività produttive che si svilupparono su interesse, nel corso dei secoli successivi, dello Stato, nonché di feudatari – è il caso anche degli stessi Romano Colonna, signori del paese dal 1392 fino alla fine del feudalesimo¹⁵ – e di esponenti del patriziato urbano messinese¹⁶. I quali tutti, improvvisandosi imprenditori, innescarono, in particolare tra '500 e '600, un'innegabile crescita non solo demografica¹⁷, se pure non

¹² Che rispondono ai nomi di Giovanni di Ramundo e Benincasa di Astasio. È quanto si ricava da un atto di compravendita di una taverna redatto in greco (Di Matteo, *Una pergamena in greco del 1338*, cit.).

¹³ Cfr. *ibidem* e Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., pp. 64-65.

¹⁴ In proposito vedi H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Accademia di Scienze Lettere e Arti, Palermo 1986, p. 161, tab. 1; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, p. 45, tab.2.1.

¹⁵ Cfr. F. Mugnos, *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Venezia 1658; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, vol. III, Palermo 1925, pp. 275-277; Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, cit., pp. 360-362.

¹⁶ In merito ai comportamenti sociali vedi D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Roma-Caltanissetta 2003.

¹⁷ Nel 1510 un tale vuole demolire una casetta per costruirvi una più grande (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana, 1475-1525*, vol. I, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 102). Ma indubbiamente è la crescita, l'ampliamento e/o il restauro degli edifici religiosi a testimoniare nella maniera più tangibile lo sviluppo della comunità. In proposito vedi Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., pp. 167-199 e S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque e Seicento*, Messina 1986, pp. 452 e 477. Relativamente alle vicende demografiche vedi Fig. 2.

disgiunta da fermenti sociali anche di una certa gravità, come ci viene documentato attraverso le ricerche d'archivio di Carmelo Trasselli¹⁸.

Di seguito, quindi, una rassegna di queste attività produttive, a cominciare da quelle che più propriamente gravitavano nel settore agrario-industriale.

La seta costituiva, dopo il grano e almeno fino a tutto il '500, la voce più importante del commercio siciliano d'esportazione¹⁹. Prodotta un po' dovunque nell'isola, aveva però nel Val Demone orientale la principale area di produzione²⁰. E tutto, dalla bachicoltura al commercio, avveniva sotto il diretto controllo del patriziato urbano messinese²¹, il

¹⁸ Nel 1461 tre individui sono latitanti per aver commesso un assassinio; nel 1503 il capitano chiede salvaguardia contro Cesare Romano, figlio del suo stesso barone, e un algoziro assume il governo del paese per gravi motivi di ordine pubblico; nel 1506 il prete Nardo Paguni lascia il paese in odio al barone; nel 1517 il chierico Federico Spatafora fomenta una rivolta contro il barone nel corso della quale viene incendiata la stessa casa baronale; nel 1520 la popolazione è divisa in due fazioni ostili che non esitano a fare ricorso alle armi; nel 1524 scoppia un altro gravissimo tumulto nel corso del quale trovano la morte lo stesso barone Giovan Francesco e il figlio Antonio. In proposito, cfr. Trasselli, *La "Questione Sociale" e la Rivolta di Messina del 1464*, Palermo 1955, p. 108 e *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., vol. II, p. 479 e nota.

¹⁹ Nel '600 supererà lo stesso grano registrando un export di 500.-600.000 libbre per un valore di onze 350.-450.000. In merito si rinvia a Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana (sec. XIV-XVII)*, in «Economia e Storia», XII (1965), pp. 213-258; M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI^e-XVII^e siècles*, in «Mélanges d'Archeologie et d'Histoire. École française de Rome», 77 (1965), pp. 609-640; O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo 1993, p. 253; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 198-206; S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro-Roma 1996.

²⁰ «Il Val Demone più dell'altri Valli, et particolarmente la città di Messina e suoi Casali sono abbondantissimi di seta», tant'è che «ogni anno si estraggono balle 2000 che a ragione di scudi 100 per balla importa un milione di ducati» (A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, a cura di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1970, p. 61). Così ancora nel '700 inoltrato (D. Sestini, *Lettere dalla Sicilia e dalla Turchia*, tomo III, Firenze 1780, p. 203).

²¹ Ed in particolare delle famiglie Stayti e de Bufalis. Cfr. Trasselli, *Mes-*

che faceva di Messina, in particolare tra '500 e '600, il principale porto di commercializzazione e d'esportazione di un articolo che, allo stato grezzo, copriva una quota considerevole del fabbisogno delle industrie manifatturiere del centro-nord della penisola, in specie della Liguria e della Toscana, e che, tramite mercanti esteri, affluiva anche in molti centri dell'Europa settentrionale (Lione, Bruges, Colonia, Londra)²². Anche a Fiumedinisi, dove la prima testimonianza della presenza di alberi di gelso risale al 1275²³, si praticava la bachicoltura, anzi era, con la vicina Itala, uno dei centri più notevoli²⁴. Alla coltivazione seguiva la produzione di tessuti, come è documentato dalla memoria storica di almeno due filande quattrocentesche²⁵. Un'attività che è proseguita anche nei secoli successivi²⁶, se ancora alla metà dell'800 il Catasto borbonico accertava un'estensione della coltura in salme 11,869 su un territorio di complessive salme 1483,606, il che la poneva al quarto posto dopo i seminativi, i vigneti e gli oliveti²⁷; e se inoltre verso la fine del secolo

sina dal Quattrocento al Seicento, in E. Pispisa – C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, p. 422; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 238 nota.

²² Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne*, cit., pp. 621-622; P. Massa, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974; R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976; U. Tucci, *La Sicilia nei manuali di mercatura veneziana*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (CZ) 1982, p. 647.

²³ F. Zamblera, *L'economia della seta in Sicilia tra Due e Quattrocento: diffusione, produzione e specializzazione del lavoro a Messina e nel suo distretto*, in «Buletto del l'stituto Storico Italiano per il Medio Evo», 119 (2017), p. 280.

²⁴ In proposito si veda la tabella relativa alla geografia della produzione nel Val Demone in Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne*, cit.

²⁵ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 112.

²⁶ «Tutte le campagne del Val Demone sono coperte di nuovi innumerevoli alberi di celsi, la nutrizione dei bachi da seta forma quasi la esclusiva occupazione delle nostre contadine» (*Osservazioni di un messinese sul sistema daziaro doganale, e sul libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Napoli 1837, p. 42).

²⁷ Il territorio annoverava inoltre le seguenti colture ed estensioni: pascoli (s. 573,335), boschi (s. 456,198), seminativi semplici (s. 122,919), vigneti semplici (s. 53,993), oliveti (s. 13,364), giardini (s. 10,778), seminativi alberati

erano ancora attive le filande delle ditte Lo Cascio & Verardi (1889) e Gregorio Calogero (1896)²⁸.

Diversamente dalla seta, il *cotone* era un prodotto d'importazione, non tanto perché nell'isola non si sapesse o si potesse coltivare – si pensi al periodo arabo-normanno in particolare²⁹ – quanto perché non era di buona qualità, tant'è che lo si importava dalla Calabria od anche da Malta, il che non impedì tuttavia che nell'isola ci fossero imprenditori disposti ad investire particolarmente nel settore dei veli di cotone che, tramite sempre Messina, facevano breccia sui mercati esteri³⁰. A Fiumedinisi è nel '700 che in contrada oggi detta "Fabbrica" venne costruito un opificio³¹ la cui produzione, nel successivo 1837, comprendeva, oltre a «mussoline bianche colorate e fiorate [...] i bellissimi intovagliati» venduti alla metà del prezzo di quelli esteri³². Un binomio di qualità e prezzo che indubbiamente dovette favorire lo sviluppo dell'impresa se nel 1842 la "Fabbrica [ora] di Gaetano Ajnis", fornita di 500 telai a mano e di strumenti meccanici all'avanguardia, dava lavoro a 1018 addetti (574 donne, 100 uomini e 334 ragazzi) sotto la direzione di tecnici inglesi e francesi³³. Un decennio dopo, esattamente nel 1853, la manodopera però scendeva a 500 donne, 10 uomini e 20 ragazzi,

(s. 8,181), vigneti alberati (s. 5,872), seminativi irrigui (s. 4.811), fichidindia (s. 2,926), castagneti (s. 2,124), canneti (s. 1,030). Cfr. V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo 1854, pp. 26 e 29.

²⁸ Vedi IRCAC (Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione), *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna 1988, pp. 274-275 e G. Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Genève 1981, pp. 68, 139, 164 e 171-172.

²⁹ Cfr. S. D. Goitein, *Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVII (1971), pp. 9-33 e D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli 1991.

³⁰ Cfr. Trasselli, *Lino e cotone a Messina*, in «Archivio storico messinese», s. III, 30 (1979), pp. 87-99; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 184-185.

³¹ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 113.

³² *Osservazioni di un messinese*, cit., p. 36.

³³ Cfr. *ibidem* e Cancila, *Imprese reddito mercato nella Sicilia moderna*, cit., p. 110.

pur avendo una produzione di ben 30.000 pezze di stoffa³⁴. Ed ancora peggio avveniva appena qualche anno dopo. Nel 1855 la fabbrica contava soltanto 16 operaie, 20 operai e 10 ragazzi³⁵, segno tangibile di una crisi profonda del settore a causa dell'accresciuta concorrenza estera favorita da una riduzione tariffaria decisa dal governo. Alla crisi si aggiunse, nel nostro caso, un'alluvione che, quello stesso anno, danneggiò gravemente l'edificio³⁶. E tuttavia alla fine del secolo, mentre la maggior parte degli stabilimenti tessili della provincia chiudevano³⁷, lo stabilimento Ajnis, con i suoi 102 telai meccanici e una manodopera di una quarantina di lavoratori, per la maggior parte donne, era il solo a continuare la produzione, sia pure limitatamente al soddisfacimento delle richieste che pervenivano³⁸.

Accanto ai tessili non mancò la coltivazione della *canna da zucchero*. Incentrata inizialmente (prima metà '300) soprattutto nella Sicilia occidentale, e nel Palermitano in particolare, la produzione dello zucchero si era, nel corso della seconda metà del '400, diffusa anche nella Sicilia orientale – Calatabiano, Schisò, Fiumefreddo, Pietra di Roma (S. Marco), Avola, Melilli, Vittoria³⁹ – sotto la spinta di una richiesta estera piuttosto elevata⁴⁰ per un articolo di pregio che trovava proprio

³⁴ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 113.

³⁵ Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari 1995, p. 110; Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 154.

³⁶ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 114.

³⁷ Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 164. Di contro a Catania andava affermandosi un moderno grande stabilimento che per anni sarà l'unico in Sicilia. In proposito mi permetto di rinviare al mio contributo *Vincenzo Feo (1844-1906). Profilo di un imprenditore che, dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi del Novecento, risuscitò e fece grande il cotonificio siciliano*, in «Agorà. Periodico di cultura siciliana», 49 (2014), pp. 34-41.

³⁸ IRCAC, *L'economia siciliana a fine Ottocento*, cit., p. 277.

³⁹ Al riguardo nella Valle dell'Alcantara, tra Calatabiano e Fiumefreddo, vi sono testimonianze risalenti al secondo decennio del '200 (Bresc, *Conclusioni*, in *La Valle d'Agrò*, cit., p. 238).

⁴⁰ Venezia, ad esempio, non mancava di rifornirsi di zucchero siciliano tramite le sue galere di ritorno dalle Fiandre (D. Ventura, *Sul commercio siciliano di transito nel quadro delle relazioni commerciali di Venezia con le Fiandre*

in Sicilia la regione specializzata nel settore prima che lo zucchero delle Canarie, di Madera e poi del Brasile ponesse fine, nel corso del '600, all'avventura del prodotto siciliano⁴¹.

Nel nostro caso le prime notizie in merito si devono a due successivi

(secc. XIV-XV), in «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 27-28). Vedi anche Tucci, *La Sicilia nei manuali di mercatura veneziana*, cit., p. 647.

⁴¹ E ciò, come già osservò il grande Rosario Gregorio (*Degli zuccheri siciliani*, in Id., *Opere scelte*, Palermo 1853, pp. 753-755), per una serie di fattori quali una migliore qualità, una maggiore resa per singola canna, un minore costo della manodopera (trattavasi di schiavi negri), dazi eccessivi all'esportazione e, aggiungiamo noi, una grande disponibilità di quel legname che invece scarseggiava dalle nostre parti. Per le vicende di questo particolare comparto agricolo-industriale si rinvia ai seguenti contributi: Trasselli, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, in «Economia e storia», II (1955), pp. 325-342; Id., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), pp. 27-55; Id., *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982; G. Petino, *Per la storia dello zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXV (1969), pp. 97-125; Bresc, *Il trappeto da zucchero. Topografia e Archeologia*, in *Archeologia degli opifici industriali*, a cura del "Gruppo Ricerche Archeologia Medievale", Palermo 1973 e *Un monde méditerranéen*, cit., pp. 227-250; E. Bruni Zadra, *La canna da zucchero in Sicilia*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 15 (1975), pp. 123-138; M. Dentici Buccellato, *Un'attività "industriale" nella Sicilia del '400: il trappeto delle cannamele*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, vol. XXXV (1977), pp. 109-135; M. Lo Forti, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra XVI e XVII secolo*, Palermo 1983; A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV* e G. Rebora, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, entrambi in A. Giuffrida – G. Rebora – D. Ventura, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, cit., rispettivamente pp. 27-45 e 47-129; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., pp. 206-215; Abulafia, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitale, vol. II, Napoli 2000, pp. 105-119; R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II (2005), pp. 45-74; A. Morreale, *Insula Dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli 2006.

atti di compravendita che hanno come protagonisti esponenti del solito patriziato messinese. Nel 1469 si sa dei nobili Andrea e Nicolò Stayti che acquistano da Andrea Gotto un trappeto nella vicina Santa Lucia nel quale lavorano 8 operai (1 mastro, 1 insaccatore, 1 fuochista, 3 macinatori, 2 ragazzi), tutti di Fiumedinisi⁴², particolare di rilievo perché rinvia alla presenza di personale specializzato e, quindi, ad una attività tradizionale in loco. L'anno successivo un altro trappeto, situato vicino all'omonimo torrente, viene venduto da Ludovico Bonfiglio ad Angelo Balsamo⁴³. Ed ancora nel 1471 si sa di un terzo trappeto di proprietà della famiglia De Agitto⁴⁴. Si trattava di un'attività agro-industriale esigente che richiedeva elevati investimenti⁴⁵ sul terreno (irrigazione, zappatura, concimazione, coltivazione e raccolta) e in attrezzature (macchine, stringitoi, caldaie, forme, fornelli) con l'ausilio di numerosa manodopera (salarata e specializzata)⁴⁶, il che comportava grande rischio ma anche grossi profitti⁴⁷, cosa che non sfuggì allo stesso barone di Fiumedinisi, Giovanni Francesco Romano, che infatti nel 1520 provvede a farsi costruire un trappeto⁴⁸. Nel 1572, mentre si cominciava ad intravedere la crisi del settore, alcuni modesti trappeti erano ancora

⁴² Trasselli, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 422.

⁴³ Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 240 nota. Un altro Balsamo, Bartolomeo, figura proprietario di un trappeto nella piana di Taormina nel 1520 (Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 32 nota).

⁴⁴ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 117. Nel 1513 si sa di una società per la coltivazione di cannamele a Taormina tra Antonio Arcidiacono e il nobile messinese Antonello Saccano, quest'ultimo esponente di una famiglia che contava ben due dottori «in utroque jure». Cfr. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 31 e Peri, *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia*, cit., p. 153.

⁴⁵ Che si aggiravano, mediamente, sulle 300 onze circa a trappeto (Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini*, cit., p. 44).

⁴⁶ Per la descrizione del lungo e complesso ciclo di lavorazione e la varia tipologia di manodopera vedi Reborà, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, cit., pp. 51-74.

⁴⁷ Nell'ordine del 23% o poco più (Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1989, p. 75).

⁴⁸ Trasselli, *Messina dal Quattrocento al Seicento*, cit., p. 434.

operativi nel territorio⁴⁹.

Infine la *carta*. Nei primissimi anni dell'800 con la Corte borbonica insediata a Palermo a seguito della conquista napoleonica della parte continentale del regno di Napoli si ebbe, grazie a provvedimenti di stampo protezionistico del governo, un rilancio di alcune manifatture, tra le quali quella della carta, che aveva avuto un discreto sviluppo in età araba in particolare⁵⁰. Così, accanto alle preesistenti cartiere settecentesche di Comiso, di Mezzomonreale e di Bronte⁵¹, anche a Fiumedinisi nel 1809 sorgeva, in contrada S. Giorgio, una cartiera che produceva carta per uso amministrativo. Nel 1855, però, l'alluvione di cui sopra ne interrompeva l'attività. Sarà negli anni '80 che nella stessa contrada sorgerà, ad opera della ditta Sturiale, una nuova e moderna cartiera, la sola dell'intera provincia, dotata di tre caldaie a vapore, due motori a vapore e tre idraulici, una macchina continua per la stampa, due autoclavi e un generatore di corrente elettrica per l'illuminazione dello stabilimento, all'interno del quale troveranno lavoro, per 240 giorni l'anno, 54 operai (43 uomini e 11 donne)⁵². Nel 1897 lo stabilimento, gestito in affitto da Giulio Andreis, produceva, al pari di 5 o 6 piccolissime fabbriche attive nel Palermitano e dell'altra moderna car-

⁴⁹ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 117.

⁵⁰ Ventura, *Sul ruolo della Sicilia e di Amalfi nella produzione e nel commercio della carta: alcune considerazioni in merito*, in *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)*, "Atti del Convegno (Camerino, 4 ottobre 2013)", a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano, L. Faggioni, Istituto Europeo di Storia della Carta e delle Scienze Cartarie, Fabriano 2014, pp. 95-119.

⁵¹ Id., *L'industria cartaria in Sicilia e le sue origini "settecentesche"*, in «Ricerche storiche», XXVIII, 2 (1998), pp. 369-389; *I siti produttivi siciliani e la loro breve stagione (secoli XVIII-XIX)*, in *Il patrimonio industriale della carta in Italia. La storia, i siti, la valorizzazione*, "Atti del Convegno (Fabriano, 27-28 maggio 2016)", a cura di G. Castagnari e L. Faggioni, Istituto di Storia della Carta Gianfranco Fedrigoni, Fabriano 2017, pp. 235-258.

⁵² Cfr. *ibidem*, p. 288; MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Annali di Statistica. Statistica industriale*, fasc. LXIII, Industria della carta, Roma 1898, pp. 48 e 66; M. Bontempelli – E. Trevisani, *Rivista industriale, commerciale e agricola della Sicilia*, Milano 1903 (r. a., Palermo 1984, p. 399).

tiera di Monreale⁵³, soltanto «carta grossolana da involti e carta fine da involgere agrumi» destinata al consumo locale⁵⁴. E così sarà fino agli inizi della prima guerra mondiale⁵⁵.

Fin qui si sono passate in rassegna attività produttive gravitanti, più propriamente, nel settore agricolo-industriale e che, in definitiva, erano comuni a parecchi altri centri isolani. Ma dall'ultimo decennio del '400 fino ad '800 inoltrato Fiumedinisi vive, sia pure tra sospensioni e riprese fino al definitivo abbandono, un'esperienza particolarissima che lo fa balzare agli onori della cronaca fino a diventare il più noto tra i centri minori dell'isola. Il tutto grazie a delle iniziative industriali plurisetoriali che sfociano in attività minerarie e metallurgiche richiedenti notevoli investimenti di capitale pubblico e privato e ricorso a tecnici stranieri.

Fig. 1. Miniere e attività estrattiva, 1400-1500.



Fonte: Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit.

⁵³ Ventura, *I siti produttivi siciliani e la loro breve stagione*, cit., p. 258.

⁵⁴ Cfr. IRCAC, *L'economia siciliana a fine Ottocento*, cit., p. 288; Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 167; Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento*, cit., p. 177.

⁵⁵ Gregorio, *I tesori di Fiumedinisi*, cit., p. 114. Oggi a ricordare lo stabilimento è un ristorante – pizzeria denominato, per l'appunto, “La Cartiera”.

Da sempre, invero, e cioè dall'età greca per arrivare agli Arabi, i monti Peloritani – nello specifico il territorio compreso tra Fiumedinisi e Ali – erano stati visti quasi come un prezioso scrigno di svariati minerali e metalli: oro, argento, ferro, rame, piombo, allume, mercurio, antimonio, vetriolo, ecc.⁵⁶. Ma quanto a notizie di ricerca e sfruttamento nulla ci è dato sapere, e questo vale anche per le successive età normanna, sveva e angioina. È in età aragonese, e più esattamente all'inizio del '400, che un rinnovato interesse generale per lo sfruttamento del sottosuolo⁵⁷ porta, anche nella periferica Sicilia, al fiorire del meccanismo della privativa⁵⁸, cioè della concessione da parte dello Stato a privati, per un determinato numero di anni, della licenza di ricerca ed estrazione di minerali⁵⁹.

Tra il 1402 e il 1403 re Martino rilascia due concessioni per la ricerca di miniere di allume, argento, rame, zolfo, ferro, piombo, stagno,

⁵⁶ Piuttosto generiche le testimonianze d'età greca e romana, più documentati invece i riferimenti d'età araba, in specie di 'Al Aqzwinî, di 'Ibn Hawqal e del più noto Edrisi. Cfr. G. B. Barresi, *Sulle miniere metalliche della Sicilia*, in «Il Poligrafo. Rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia», vol. II (1856), pp. 143-144; M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880, vol. I, pp. 22, 68 e 238-240; B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I, *I fattori etnici e sociali*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935, p. 399; J. F. Healy, *Miniere e metallurgia nel mondo greco e romano*, Roma 1993, pp. 61 e 63.

⁵⁷ Frutto di questo interesse saranno due autentici “best-sellers” del tempo, quali il *De pirotechnia* (1540) di Vannuccio Biringuccio e il *De re metallica* (1556) di Georgius Bauer (“Agricola”).

⁵⁸ Sullo straordinario pullulare di iniziative nei settori più disparati, che sta alla base delle numerose richieste di privativa e dal quale la Sicilia non rimase affatto estranea, vedi A. Baviera Albanese, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Caltanissetta-Roma 1974 e Ventura, «Privilegi» e iniziative industriali nell'Italia moderna: un fenomeno da riconsiderare, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania», XLIII (1997), pp. 7-30.

⁵⁹ Il sottosuolo apparteneva al sovrano, per cui per estrarre le risorse anche in terreni di proprietà privata era necessario ottenere una concessione dallo Stato, al quale poi spettava l'1/10 del valore del metallo. Cfr. L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, p. 83.

entrambe relative al territorio di Fiumedinisi, Alì e Monte Scuderi⁶⁰, e ad esse seguono altre due, nel 1438 e nel 1442⁶¹. Gli esiti non dovettero essere positivi, tant'è che non è rimasto alcun documento in proposito.

È nel 1490 che qualcosa si muove dal momento che finalmente si è trovato il minerale tanto sospirato, che in questo caso è quel *ferro* del quale era già espresso cenno in Edrisi⁶². E questa volta a spingere le autorità a procedere alacremente con l'estrazione e lo sfruttamento del minerale vi concorrono anche tre importanti novità, due di natura tecnologica ed una di natura politico-militare. Da un lato, l'evoluzione profonda che ha investito l'arte della guerra con il ruolo sempre più decisivo dell'artiglieria⁶³, e quindi del ferro, e, accanto, la recente diffusione di un processo tecnico e industriale, il metodo indiretto, che, grazie all'altoforno, a mantici più grandi e a magli più pesanti, era in grado di rendere utilizzabili minerali di ferro anche a più basso conte-

⁶⁰ La prima, datata 18 aprile, vede come beneficiari Berto Billuni di Messina, Filippo de Azano di Pozzuoli e Andrea Carlino di Napoli, la seconda, del 27 giugno 1403, il mercante veneziano Disiato de Brolo, il quale, però, s'impegnava a costruire, a sue spese, «casi paglari et altri recepti officini necessarii per quilli persuni ki operassiru et vacassiru in lu exerciciu de li dicti mineirii». Cfr. A. L. Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, in «Bollettino mensile del Banco di Sicilia. Osservatorio economico», VIII, n. 5 (1939), p. 58; M. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in «Ricerche storiche», XIV (1984), pp. 136-138.

⁶¹ I siciliani Nicolao Crisafi, Guglielmo Spatafora e Ludovico Saccano – altro esponente di quella famiglia messinese della quale vedi *supra*, nota 44, fu senatore di Messina e maestro razionale tra il 1441 e il 1455, nonché autore di un elogio funebre per Alfonso d'Aragona (L. Gravona, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso d'Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, 15 (1954-55), pp. 109-173) – sono i beneficiari della prima concessione, i tedeschi Pietro Ungaro e il socio-parente Tommaso Ungaro i beneficiari della seconda. Cfr. Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 126 e 138-141.

⁶² «I monti di Messina racchiudono miniere di ferro, che si esporta nei paesi vicini» (Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol. I, p. 68).

⁶³ Cfr. J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento (1450-1620)*, Roma-Bari 1987; G. Parker, *Una rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990.

nuto di metallo e, altresì, di facilitare, e quindi rendere meno costose, le fasi successive di affinamento e di lavorazione della ghisa ottenuta dalla prima fusione⁶⁴. Dall'altra, non meno decisive, le pressanti esigenze belliche dinanzi al timore di una minaccia turco-barbaresca resa più concreta a seguito dell'avvenuta conquista (1480) di Otranto e del massacro di oltre 800 innocenti⁶⁵.

E così il 10 luglio 1490 il governo viceregio si fa avanti nella veste di imprenditore-capitalista impegnandosi a fornire ben 400 onze, di cui 25 subito, al mastro Enrico da Brescia al fine di costruire una ferriera⁶⁶ «apresso la fiumara a pedi di lo monti chi si chiama Gialinello»⁶⁷, esattamente nel giardino di Cola di Grigoli acquistato dallo Stato per la somma di onze 15⁶⁸, entro la fine dell'anno; e nel contempo, con un secondo atto stipulato lo stesso giorno, contrae una società di otto anni per l'esercizio della ferriera con il mastro bombardiere Giovanni Pages che ha al suo seguito 9 tecnici biscaglino⁶⁹. Nei primi mesi dell'anno

⁶⁴ Cfr. D. Molenda, *Technological Innovation in Central Europe between the XIVth and the XVIIth Centuries*, in «Journal of European Economic History», 17 (1988), pp. 63-84; M. Calegari, *Forni «alla bresciana» nell'Italia del XVI secolo*, in «Quaderni Storici», 70 (1989), pp. 77-99.

⁶⁵ Sull'argomento vedi G. Mariano, *Otranto, l'alba del 1480*, Nardò (LE) 2007; *La conquista turca di Otranto tra storia e mito*, «Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Murro Leccese, 28-31 marzo 2007)», voll. 2, Galatina (LE) 2008; V. Bianchi, *Otranto 1480. Il sultano, la strage, la conquista*, Roma-Bari 2016.

⁶⁶ Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, in «Economia e Storia», XI (1964), p. 516. Su questa prima iniziativa vedi ora anche G. Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, in «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali. E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali», 12 (2012), pp. 33-51.

⁶⁷ Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in Giuffrida-Rebora-Ventura, *Imprese industriali in Sicilia*, cit., p. 141.

⁶⁸ Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 518.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 516-518. Lo stesso anno, esattamente il 4 ottobre, è il barone di Fiumedinisi Giovanni Giacomo ad ottenere una licenza quadriennale che gli consente di estrarre minerali d'oro, argento, «aczaru et altri» (Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 44).

successivo la ferriera⁷⁰ era in attività, ma per motivi che si possono solo supporre – resa del minerale inferiore al previsto, problemi col barone a causa del notevole taglio di querce che comprometteva l'allevamento suino, malintesi tra i biscaglino e il mastro bresciano – il Pages chiese e ottenne l'annullamento del contratto⁷¹. All'inizio del 1492⁷² ancora il governo stipulava un nuovo contratto, della durata di 12 anni, con il mastro biscaglino Giovanni Saraus, già impiegato nella ferriera in qualità di mastro «tiraturi», ma questa volta a finanziare l'impresa era una società tutta siciliana⁷³. Due anni dopo il viceré d'Acuña poteva affermare che le cose erano «renixuti bene»⁷⁴. E che realmente così fosse è attestato da un atto notarile del 13 dicembre 1507 che vede un Simone veneziano vendere, nella sua veste di *magister ferrarius terre Fluminis Dionisii*, una quantità imprecisata di chiodi⁷⁵, il che, tra l'altro, attesta che la ferriera era ancora attiva, e ciò nonostante danni subiti in occasione di movimenti tellurici che interessarono il territorio messinese alla fine del '400⁷⁶. Quei danni che ancora nel 1520 spingevano il notaio

⁷⁰ L'impianto, costituito da una costruzione in legno di oltre 55 palmi (= m. 13,75), con all'interno due ambienti, uno per i due mastri «tiraturi» e l'altro, per i due mastri «fundituri», era dotato di una presa d'acqua con condotte e canali, un maglio del peso di Kg. 128 circa, un'incudine, un paio di mantici e «tucti fornimenti di la forgia et mantici in modu chi poza lavurari» (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 527).

⁷¹ *Ibidem*, p. 520 nota.

⁷² Il 19 novembre i fratelli Romano ricevettero dal Tesoriere 10 onze da impiegare in «minera et carbuni» nella ferriera regia e di poi, il 12 febbraio successivo, altre 2 onze a titolo di rimborso per la spesa della *seconda ferriera* fatta dai mastri biscaglino (*ibidem*, p. 521 e Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p.44).

⁷³ Della quale fanno parte Aloisi Palao, mastro secreto della Camera Reginale, Giovanni Enrico Stayti, mastro secreto di Messina, e Giovanni Enrico Balsamo, barone di Pollina (Trasselli, *Sui Biscaglino in Sicilia tra Quattro e Cinquecento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 85 (1973), pp. 157-158).

⁷⁴ *Id.*, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 521.

⁷⁵ Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 67.

⁷⁶ Cfr. G. M. Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, in «Quaderni Medievali», 34 (1992), p. 111; Gregorio, *I tesori di Fiume-*

Pietro de Amiraglia, al quale i precedenti soci avevano subconcesso la ferriera, a chiedere tre anni di esenzione dal pagamento della prevista decima per poter affrontare le spese di ricostruzione degli edifici andati in rovina⁷⁷. Poi, di nuovo, cala il silenzio sulla ferriera. A ridestare l'interesse per lo sfruttamento sarà il sempre più pressante pericolo turco-barbaresco⁷⁸, tant'è che il 16 dicembre 1561 il governo viceregio stipula un nuovo contratto con i mastri toscani Alessandro Sanmassimino e Antonio Sansaro appositamente per la produzione e la fornitura di «palle di ferro culati per lo servitio delle artegliarie de li fortilizti et galere di esso regno», e precisamente 2000 cantari (1 cantaro = Kg. 79,342) nell'arco di 2-4 anni, al ritmo di 500 cantari ogni sei mesi⁷⁹. E, dato che

dinisi, cit., p. 105.

⁷⁷ Trasselli, *Sui Biscaglino in Sicilia*, cit., p. 158 nota.

⁷⁸ In proposito, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1953, p. 1075 ss.; S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964 e *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e Musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993; R. Panetta, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel mare Nostrum. XVI secolo*, Milano 1981; G. Bonaffini, *La Sicilia e i barbareschi: Incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Palermo 1983. In questo contesto la Sicilia sarà oggetto di ricognizioni e relazioni topografiche ad opera dei massimi architetti militari del tempo, quali il Camilliani e lo Spannocchi, quale preludio di un imponente lavoro di torri, di cinte murarie e di modernizzazione delle precedenti fortificazioni con annessi grandiosi interventi urbanistici che la trasformerà in una immensa fortezza. Cfr. L. Dufour, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in *Le città e le mura*, a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Bari 1969, pp. 106-127; R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI sec.)*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. IV (1978), pp. 169-273; S. Mazarella – R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985; F. Russo, *La difesa costiera del regno di Sicilia*, Roma 1992.

⁷⁹ In merito a questo che sarà l'ultimo tentativo di realizzare nell'isola una moderna ferriera vedasi il mio già citato *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, pp. 131-214, al quale rinvio in merito a quelle notazioni qui di seguito che non hanno riferimento bibliografico. Contributo che ho potuto produrre grazie ad un prezioso registro, conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, contenente i conti del «regio credenziere», ovvero del funzionario statale (Giovanni Antonio Colnago) preposto al

si rendeva necessaria la costruzione di un altoforno in sostituzione di quello «antico» del 1490, ormai in condizioni così precarie da risultare inutilizzabile, il governo s'impegnava a versare la somma di 240 onze. Iniziati il 4 maggio 1562, i lavori per la costruzione del forno⁸⁰ e la realizzazione delle necessarie infrastrutture (ruota⁸¹, mantici, maglio, incudine, magazzini, edifici, condotta d'acqua, livellamento stradale) si protrassero per sette mesi, sicché il forno fu acceso solo il 5 dicembre. Da allora la ferriera operò, sia pure con numerosi periodi di inattività⁸², fino al 31 agosto 1569, e in quest'arco di tempo, oltre a 30.150 palle di cannone per un peso complessivo di cantari 1388,78, produsse anche cantari 1628,11 di «ferro agro», cantari 891,55 di «ferro dolce», cantari 54,5 di «aczaro» ed inoltre svariati prodotti d'uso bellico⁸³ e civile⁸⁴ per complessivi cantari 4384,95. Il tutto utilizzando: una manodopera, nella quasi totalità reclutata sul posto⁸⁵, che, costituita da 21 mastri (12

controllo della produzione delle palle di cannone.

⁸⁰ Diversamente dal primo, tutto in legno, venne costruito un edificio in muratura che di legno manteneva solo le travi che reggevano il «copertizo», a sua volta coperto da tegole, e l'architrave della porta (in legno di rovere) che immetteva nella «camera di lo forno».

⁸¹ Il suo trasporto, effettuato il 6 settembre 1562 con l'ausilio di 12 uomini e 4 paia di buoi, causò danni all'orto di un tal Filippo di Lombardo.

⁸² E ciò per i più diversi motivi: guasti, piuttosto frequenti, alle diverse componenti della struttura (forno, ruota dei mantici, ruota e incudine del maglio, condotte dell'acqua), fattori climatici (scarsità d'acqua, forti calori estivi, violenti piogge), incendi ai magazzini, insufficienza od anche scarsa qualità del carbone.

⁸³ «6 roxoni di galera», «uno petto di armatura», oltre a 1200 palle «picolini di arcabuxo da posta» e «uno asso per caretta di artiglieria» con destinazione la vicina Malta. In proposito si consideri che l'isola proprio nel maggio del 1565 aveva subito un imponente assedio da parte della flotta turca (Braudel, *Civiltà e imperi*, cit., p. 1148 e ss.; C. Sanminiati Zabarella, *Lo assedio di Malta (18 maggio-8 settembre 1565)*, Torino 1902).

⁸⁴ Trattasi, nella fattispecie, di zappe, vomeri, picconi, tenaglie, cucchiali, grate.

⁸⁵ Tra i quali numerosi gruppi parentali che rispondono ai nomi di Parisi, Roncio, Cigala, Brigulio, Lo Cascio. Del resto che le maestranze locali avessero ormai acquisito riconosciute competenze è testimoniato dal fatto che il

muratori, 6 d'ascia, 1 tagliapietre, 1 forgiaro e ferraro e 1 disegnatore e livellatore) e 104 manovali (adibiti, fundamentalmente, a «fari la rena», a servire «a la saya», al trasporto di legname, calce, arena, creta, tegole, a rimuovere terriccio), collezionò, sotto la direzione tecnica di due mastri bergamaschi (Giorgio e Recuperato), 1573 giornate lavorative; un legname, in specie rovere, reperito, con relativa sufficienza, nelle zone vicine (bosco di S. Michele, verso Mandanici, e foresta di S. Lucia), anche se non propriamente adatto a fornire un buon combustibile⁸⁶; e ferro solo in modesta percentuale di provenienza locale (monte Cuza di Mandanici e foresta di S. Lucia), data la sua attestata mediocre qualità⁸⁷. Motivi, questi, che unitamente ad altri fattori che facevano lievitare i costi di produzione – minaccioso esaurimento delle risorse

27 gennaio 1490 il viceré ordinava a Giovanni Pages di inviare 50 cantari di «mina di ferro» delle miniere di Monreale e Partinico proprio a Fiumedinisi «per farindi la experiencia» (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 521). Le uniche eccezioni sono costituite dai due mastri bergamaschi sopra citati (Giorgio e Recuperato) e da due mastri calabresi (Giovanni Domenico Maramao, mastro disegnatore e livellatore, che venne con due «lavoranti» al seguito, e Antonio di Cora).

⁸⁶ «Lo carbone non hera bono di fare ferro dolce», od anche «li mastri livaro mano per esiri li carboni tristi».

⁸⁷ In proposito le poche notazioni del nostro registro sono piuttosto eloquenti: «li mineri di la foresta di S. Lucia sono tristi». Il che comportò necessariamente il ricorso a ferro in fasci proveniente dalla Biscaglia, dalla Catalogna e dalla Dalmazia, con un aggravio ulteriore di costi di trasporto, considerato che il ferro giungeva a Messina e da qui doveva essere trasportato su barche prima alla marina di Fiumedinisi, quindi fino alla ferriera su un percorso sterato, che pure si cercò di «conzari», e per di più in salita. Il tratto di strada che dalla sottostante marina porta al centro abitato avrà sistemazione definitiva solo nel terzo decennio dell'800, e di poi, alla fine del secolo, una strada rotabile di 7 Km porterà alla stazione ferroviaria di Nizza di Sicilia (G. Di Vita, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia*, Palermo 1906, p. 97 e Cancila, *Il problema stradale prima dell'unificazione*, in Id., *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 183).

boschive⁸⁸, insufficienza del regime idrico⁸⁹, svantaggiosa collocazione geografica – fecero ritenere decisamente antieconomica la ferriera, tanto più che contemporaneamente si verificava una sensibile diminuzione della pressione militare turco-barbaresca.

E tuttavia gli stessi mastri Sanmassimino e Sansaro ancora nel 1568 figurano affittuari anche di un'altra ferriera in costruzione⁹⁰, e di poi, il 12 agosto 1570, di nuovo il Sanmassimino, questa volta in società con Gerardo Spata, Martino del Nobile e Antonio lo Mellino, prende in gabbella per 15 anni le miniere e ferriere del regno⁹¹. Di lì a poco ecco che ricompare il Sansaro, prima (1582) come aggiudicatario di una gara per l'affitto delle miniere scoperte e da scoprire, quindi (1589) come autore

⁸⁸ In proposito valga anche la testimonianza posteriore del naturalista e pittore Agostino Scilla che così riferisce: «Io co' proprij occhi ho veduto i luoghi, che intatti con le officine antiche si conservano, e particolarmente le cave, donde il ferro s'esiggeva da gli operaij non molto tempo fa, cioè non più d'anni quaranta addietro, che pur s'abbandonarono per *la penuria de' boschi nelle vicine campagne*» (*La vana speculazione disingannata dal senso*, Napoli 1670, p. 25), come pure, aggiungiamo noi, a causa anche del consumo di legname da parte della locale produzione di zucchero e allume. Si consideri che per ottenere 50 Kg di ferro era necessario trattare 200 Kg di minerale e bruciare 25 metri cubi di legname (P. Malanima, *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, I, *Il Medioevo dal crollo al trionfo*, a cura di R. Romano, Torino 1990, p. 1127). Sul progressivo degrado del manto forestale siciliano vedi Bresc, «*Disfari et perdiri li fructi et li aglandi*»: *economie e risorse boschive nella Sicilia medievale (XIII-XV secolo)*, in «Quaderni Storici», XVIII, 54 (1983), pp. 941-969; P. Corrao, *Per una storia del bosco e dell'incolto in Sicilia fra XI e XIII secolo*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 351-368; Ventura, *Economie e risorse boschive nella storia della Sicilia*, in *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Firenze 2001, pp. 275-289. Più in generale sul tema si veda D. Woronoff (a cura di), *Forges et forêt. Essai sur le consumption protoindustrielle de bois*, Paris 1990.

⁸⁹ E per la scarsa piovosità nel corso della lunga estate siciliana e per l'inacidimento dello stesso suolo. In proposito, cfr. Trasselli, *La siccità in Sicilia nel secolo XVI*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», X (1970), pp. 20-47.

⁹⁰ Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, cit., p. 195.

⁹¹ Baviera Albanese, *In Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 191 ss.

di un memoriale indirizzato al governo nel quale rivendicava a sé il privilegio di «havere introdotto la fonditione delle palle di ferro colate per artiglieria» non solo a Fiumedinisi ma anche nella calabra Stilo⁹², ed infine, in società con Vincenzo Gozi, quale appaltatore delle miniere di ferro fino a tutto novembre 1591⁹³. In quegli stessi anni, infine, il principe di Paternò otteneva (1586) licenza di ricerca in territorio di Caltanissetta⁹⁴ e l'anno successivo a Giovannello e Antonio Petrafitta di Mandanici e Battista Paluzi, quest'ultimo genovese ma residente nella stessa Mandanici, veniva rilasciata una licenza per l'allestimento di una ferriera in territorio di S. Lucia del Mela (contrada "Cuculia")⁹⁵. Sono, queste, le ultime notizie di ricerca e sfruttamento di ferro, perché, di fronte a risultati del tutto insoddisfacenti, il governo viceregio non perseguì più alcuna politica di incentivazione, ma preferì chiudere le numerose ma modeste e decisamente antieconomiche ferriere meridionali⁹⁶ e concentrare la produzione del regno a Stilo, che così divenne, nel '600, «l'unico complesso meridionale dalle dimensioni "industriali"»⁹⁷.

Nel '400 l'allume, peraltro conosciuto fin dall'epoca romana – è il caso di Lipari⁹⁸ –, era una vera ricchezza, essendo destinato, oltre che all'esportazione come principale mordente per la tintura della lana, anche alla concia delle pelli. E lo era anche per il fatto che le industrie

⁹² *Ibidem*, p. 66. A. Di Vittorio, *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege. Festschrift für Hermann Kellenbenz*, a cura di J. Schneider, vol. III, Nurnberg 1978, pp. 17-69.

⁹³ A. Di Pasquale, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 7 (1953), p. 100.

⁹⁴ Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., p. 131 e nota.

⁹⁵ Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 70 nota.

⁹⁶ Localizzazione e consistenza in L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, cit., p. 265.

⁹⁷ Di Vittorio, *L'industria del ferro in Calabria nel '600*, cit., p. 61. Vedi anche G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, p. 196.

⁹⁸ Cfr. Gregorio, *Descrizione dell'isola di Lipari*, in Id. *Opere scelte*, cit., p. 670 e Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, cit., vol. I, p. 400. Vedi anche S. Boccone, *Museo di fisica e di esperienza*, Venezia 1697, p. 249.

europee dovevano necessariamente subire il prezzo imposto dai Genovesi che, potendo contare sulle miniere orientali di Chio, Focea e Pera, operavano in regime di monopolio assoluto⁹⁹. Di qui se nell'isola, dove peraltro era particolarmente abbondante nei terreni vulcanici, ma anche a Monterosso, Petralia e Giampiglieri¹⁰⁰, l'interesse verso l'allume comincia a manifestarsi all'inizio del secolo. Si sa, infatti, di una licenza per l'estrazione rilasciata da re Martino già nell'anno 1400 relativamente al territorio di Sciacca¹⁰¹ e di quelle altre due già citate, del 1402 e 1403, che, per l'appunto, includevano anche la ricerca e l'estrazione di allume¹⁰². Quando poi nel 1453 il facile approvvigionamento del prezioso minerale viene ad essere messo in forse dalla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi ed ancora non sono operative le miniere della Tolfa, presso Roma, scoperte nel 1460 ma attivate nel 1462¹⁰³, le concessioni di ricerca e sfruttamento si susseguono con più intensità e interesse da parte della Corona. Ed anche con più successo, se nel 1456 Pietro Mozzicato di Castrogiovanni (= Enna), al quale lo stesso re Alfonso aveva rilasciato licenza di ricerca per tutta l'isola, scopre sul monte Capodarso, tra Castrogiovanni e Caltanissetta, un nuovo deposito ottenendo una concessione decennale per lo sfruttamento dello stesso¹⁰⁴. E nel 1459, nella stessa zona, tre minatori di Castrogiovanni lavoravano ad una nuova vena¹⁰⁵. L'anno seguente il Mozzicato, unitamente ad uno dei tre minatori e ad altri due¹⁰⁶, veniva gratificato con una concessione

⁹⁹ M.-L. Heers, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du Moyen Age*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 82 (1954), pp. 31-53.

¹⁰⁰ M.-J. Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, Turin 1780, p. 177.

¹⁰¹ Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 221, tab. 32 e Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

¹⁰² Vedi *supra*, nota 60.

¹⁰³ In proposito, cfr. G. Barbieri, *Industria e politica mineraria nello Stato Pontificio dal '400 al '600*, Roma 1940 e J. Delumeau, *L'alun de Rome, XV-XIX^e siècle*, Paris 1962.

¹⁰⁴ Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Trattasi di: Geraldo de Sancto Johanne, Proposito de Arquellis, Jacob de Montealbano e Lorenzo de Fide (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e*

valida per tutte le miniere di allume dell'isola¹⁰⁷. Si sa ancora, in quegli stessi anni, di lavorazione a Patti di allume crudo importato da Lipari, di estrazione e lavorazione a Paternò¹⁰⁸, ed altresì di una ennesima concessione, di durata triennale prorogabile per altrettanti anni, ai mercanti genovesi Damiano e Acellino Spinola, che concentrarono il loro interesse nei territori di Paternò, Castrogiovanni e Caccamo, salvo poi abbandonarli per la scadente qualità del minerale¹⁰⁹. Nel 1492 ecco che compare anche Fiumedinisi allorché la Corona s'impegna ad affittare a Simone de Fide di Castrogiovanni una miniera di allume¹¹⁰ con la «caudara in quilla esistenti»¹¹¹, a riprova di uno sfruttamento precedente. All'inizio del '500, poi, è documentata l'esistenza di due forni gestiti, tramite una regia concessione, da un esponente del patriziato messinese, il già citato Antonello Saccano¹¹², e da mastro Francesco de Fide, anch'egli, come il precedente, di Castrogiovanni. I due avevano stipulato una società che aveva nel primo il finanziatore. Alla scadenza della società (7 maggio 1510) il mastro si obbligava ancora per un biennio a continuare a dirigere il forno del Saccano dietro un compenso di onze 10 l'anno, mentre il nobile s'impegnava a comprare tutta la produzione al patto di dividere a metà il guadagno ricavato dalla vendita¹¹³. Negli anni successivi la produzione doveva essere piuttosto modesta - il 9 settembre 1513 l'allu-

XVI, cit., p. 512 nota). Da notare che il cognome de Fide ricorre altre due volte.

¹⁰⁷ Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 223.

¹⁰⁸ Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 512.

¹⁰⁹ Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 224 e Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 37 e nota. Vedi anche Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 222 nota.

¹¹⁰ L'ubicazione va cercata nei pressi di Roccalumera dove si trovavano antichi edifici adibiti a magazzini d'allume in contrada "Allume", oltre a «vestigia di acquedotti e doccioni» e una fabbrica della "Lumera", che ancora nel 1593 era di proprietà dei Gonzaga. In proposito vedi Crivella, *Trattato di Sicilia*, p. 89; Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., vol. II, p. 432; Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 73.

¹¹¹ Conte, *Le miniere in Sicilia nel tardo Medioevo*, cit., p. 40 nota.

¹¹² Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 523. Vedi *supra*, nota 44.

¹¹³ Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 66.

miera fu danneggiata da un evento franoso¹¹⁴ - se l'utile per lo Stato era di appena 100 ducati l'anno¹¹⁵, il che indusse l'energico viceré Ferrante Gonzaga a recarsi sul posto. E qui, convintosi che il reddito poteva essere di gran lunga più cospicuo, sui 2.-3.000, forse anche 6000 ducati annui, stipulò un nuovo contratto¹¹⁶ di durata quadriennale (a partire dal 1° aprile 1538) con il nobile messinese Giovan Giacomo Ansalone, il quale s'impegnò a versare alla Corona 40 ducati l'anno, a contribuire per un quarto alle spese necessarie per la costruzione di stanze e officine e per l'acquisto di ben 123 caldaie e, infine, a provvedere al salario del credenzier che doveva registrare l'andamento della produzione¹¹⁷. Nel 1549 la produzione era ancora attiva ma affidata, questa volta, al fiorentino Antonio Gerardini che la gestiva per conto dello stesso viceré in qualità di suo procuratore¹¹⁸. Sette anni dopo, nel 1557, l'allumiera, ormai non più del Gonzaga, veniva descritta come «molto sontuosa, dove se ne fa gran quantità»¹¹⁹. Verso la fine del '700, invece, quando la si nomina si sottolinea che è di così scarsa importanza che non vale

¹¹⁴ Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, cit., p. 479 nota.

¹¹⁵ A versarli erano Rainaldo Strozzi, esponente della nota famiglia fiorentina, e Leonardo Tedaldi, subentrati (1535) al precedente gabelloto, il nobile Giacomo Abbate (Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., p. 65), se pure non si tratti, in questo caso, di un'altra allumiera risalente al '400 (Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., p. 525).

¹¹⁶ Naturalmente dopo aver rimborsato al precedente gabelloto il prezzo dell'impianto, che fu stimato in ben 4000 ducati (G. Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in «Archivio storico siciliano», XXXI (1906), p. 31).

¹¹⁷ Trasselli, *Miniere siciliane dei secoli XV e XVI*, cit., pp. 524-525.

¹¹⁸ Puzzolo Sigillo, *Ricerche minerarie in Sicilia*, cit., pp. 63-64.

¹¹⁹ A. F. Omodei, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», vol. VI, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1876 (r. a. Forni, Bologna 1974), p. 38. Vedi anche C. M. Arezzo, *Siciliae chorographia*, Palermo 1557, p. 25: «Venae hic, quae aurum, argentum porphyriticumque marmor gignunt, passim reperiuntur, sed quae *alumen* caeteribus omnibus abundantior». In proposito il Gonzaga si attribuiva il merito di averla valorizzata come nessuno prima aveva fatto: «...se, ora, vale qualche cosa, lo si deve a me» (citasi da Capasso, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, cit., p. 423).

la pena di parlarne¹²⁰. Ma di contro – e siamo nei primi anni dell’800 – si dice che ancora vi si ricava abbondante allume e che esso è oggetto di forti esportazioni¹²¹, una riprova, questa, del fatto che l’allume di Fiumedinisi era veramente più abbondante¹²² e forse anche di migliore qualità rispetto ai depositi di Paternò, Castrogiovanni e Caccamo¹²³. Nel 1878, però, tutto era in abbandono¹²⁴.

Nel ‘700 si apre un nuovo capitolo nella storia di Fiumedinisi, un capitolo incentrato sull’*argento*, che già nel lontano 1438 era stato fatto oggetto di una ennesima concessione per la ricerca proprio in territorio messinese¹²⁵. Nel corso del 1726 nell’isola, al momento sotto l’impero asburgico di Carlo VI, venne inviato personale tecnico austro ungherese che, coadiuvato da militari, aveva il compito di studiarne i minerali, individuare possibili aree di estrazione e, quindi, promuovere l’attività mineraria. Il successo arrise all’iniziativa allorché proprio nel territorio di Fiumedinisi e di Alì furono scoperte «160 vene di differente metallo, soprattutto, oro, argento, rame»¹²⁶. Di qui, unitamente allo stanziamento di una prima tranche di 10.000 fiorini, il pronto invio dall’Austria di altri operai che potevano giovare allo scopo dell’opera di 400 galeotti¹²⁷. Così l’anno successivo, il 1727, si diede inizio ai lavori¹²⁸ che prevede-

¹²⁰ Trattasi del naturalista polacco Michel-Jean (conte di) Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. 177.

¹²¹ Cfr. M. Scasso, *Descrizione geografica dell’Isola di Sicilia e dell’altre sue adiacenti*, tomo I, Palermo 1806, p. 15 e G. E. Ortolani, *Nuovo dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, Palermo 1827, p. 113.

¹²² Fazello, *Della storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145.

¹²³ Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 222 nota.

¹²⁴ A. Amati, *Dizionario corografico dell’Italia*, vol. III, Milano 1878, p. 767.

¹²⁵ In questo caso a beneficiarne era una società tutta siciliana della quale facevano parte Nicoloso Crisafi, Guglielmo Spatafora e il già citato Ludovico Saccano (Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., p. 126).

¹²⁶ F. Gallo, *L’alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719-1734)*, Roma 1996, p. 110.

¹²⁷ R. Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1714-1739)*, Palermo 1907, pp. 198-199.

¹²⁸ Nella più importante miniera di S. Carlo, che nel 1749 arrivò a contare

vano, come in effetti avvenne, l'invio del minerale estratto nelle fonderie ungheresi di Buda per essere analizzato, col proposito che in seguito si sarebbe proceduto ad impiantare delle fonderie nell'isola. Ben presto, però, difficoltà finanziarie inerenti al bilancio del regno¹²⁹, che rendevano difficoltoso se non impossibile perfino il pagamento degli stessi salari agli operai, indussero la Corte di Vienna a incaricare il viceré di trovare una società privata che continuasse nell'attività, che fino a quel momento era costata oltre 31.000 scudi¹³⁰. Alla fine, risultando vano il tentativo del viceré, si stipulò un contratto con il mastro Cristoforo Goetz che con i suoi operai sassoni avrebbe dovuto fondere 50 quintali di minerale per la Corte e in cambio avrebbe potuto disporre di tutta l'altra quantità riuscita a scavare. Sembrava che tutto potesse ricominciare quand'ecco che si manifestò l'opposizione di Calogero Gabriele Colonna, duca di Cesarò, feudatario delle terre in cui furono trovate le miniere¹³¹, sicché alla fine il Goetz, dopo aver tentato con ricorsi vari di continuare nell'impresa, abbandonò tutto e se ne partì dalla Sicilia. Il materiale fino ad allora estratto fu trasportato, dalla miniera di S. Carlo (contrada "Ruppone"), la più ricca di filoni metallici con la più profonda galleria (160 piedi sotto terra)¹³², nella cittadella di Messina,

6 gallerie, vi lavoravano, sotto la guida dell'ingegnere Giovanni Antonio Trescier, oltre a parecchi minatori, ufficiali e soldati ungheresi, 7 addetti così suddivisi: un capo minatore, un fuochista, un mastro cuocitore, due sorveglianti del mulino metallico, un mastro fonditore e un mineralogista (Barresi, *Sulle miniere metalliche della Sicilia*, cit., pp. 145 e 147).

¹²⁹ Al riguardo vedi R. Moscati, *Nella Sicilia di Carlo VI*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, vol. II, Firenze 1958, pp. 681-701.

¹³⁰ Comprensivi dei 400 scudi per spese di viaggio ed onorario versati a Nicolò Orengo, interprete per gli operai tedeschi (Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci*, cit., pp. 199-200).

¹³¹ Che si manifestava con l'eccitare l'ostilità dei suoi sudditi, con l'impedire il taglio degli alberi e con il frequente ricorso a vertenze giudiziarie (*ibidem*, pp. 200-201), il tutto – è il caso di sottolinearlo – anche a tutela delle esigenze del pascolo, dei bisogni degli abitanti in materia di legno da costruzione nonché degli imperativi tradizionali della caccia.

¹³² Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. 222.

dove si coniarono anche monete con l'effigie di Carlo VI e il motto «ex visceribus meis haec funditur».¹³³ Quando gli Austriaci, nel 1734, abbandonarono la Sicilia «distrussero tutti i lavori fatti nelle miniere e cancellarono fin quasi le tracce delle loro scoperte»¹³⁴.

Una ripresa si ebbe nel 1747 sotto Carlo III di Borbone, sempre ricorrendo a maestranze tedesche, una sessantina, sotto la direzione dell'intendente Giorgio Hoffmann, che però morì nel 1749 prima ancora che fossero edificate le fonderie¹³⁵. Una grande ripresa se si considera che si posero in lavorazione 52 miniere in Sicilia e Calabria e si allestirono 2 fonderie, una piccola a Limina e una grande con due fornaci di fusione a Fiumedinisi (S. Carlo), che dava per ogni quintale onze 11 di argento e rotoli 41 di rame¹³⁶. Altre 73 se ne scoprirono delle quali 26 tra Fiumedinisi¹³⁷ ed Alì¹³⁸. Anche questa volta, però, ci si scontrò con difficoltà finanziarie notevoli, per cui, dopo la concessione in gabella delle miniere e degli impianti ad una società che aveva come socio principale un certo Oliva, cittadino di Fiumedinisi piuttosto facoltoso¹³⁹, ed anche a fronte di un ricavato piuttosto modesto, le ricerche furono

¹³³ Cfr. *ibidem*, p. 202; D. Gallo, *Annali della città di Messina*, Messina 1877, p. 543; Barresi, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., p. 146. Ma forse è più probabile che si sia trattato di «concentramento del minerale (già lavorato e frantumato negli stabilimenti di Fiumedinisi) in attesa dell'invio alle fonderie austriache o ungheresi» (F. Riccobono – A. Berdar – C. La Fauci, *La Real Cittadella di Messina*, Messina 1988, p. 132).

¹³⁴ A. Mongitore, *Diario palermitano*, Palermo 1778, nota di G. Di Marzo, p. 226.

¹³⁵ Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, tomo IX, Palermo 1835, pp. 44-45 nota; Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 61.

¹³⁶ Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 62.

¹³⁷ Nello specifico trattasi di: 11 miniere di rame e argento (contrade S. Carlo, Dodimena, Mania, Intiera, Vacca, Lilli, Moneti, Paterniti, Nicandro, Romana, Caloro), 2 di rame (contrade Lo Palio e Reitana), 2 di piombo e argento (contrade Santa Caterina, Annunziata), 1 d'antimonio (contrada Intiera) e 1 di differenti metalli (contrada Fossa di Mazza). Cfr. Barresi, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., pp. 147-148.

¹³⁸ Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 62.

¹³⁹ Barresi, *Sulle miniere metalliche di Sicilia*, cit., p. 148.

sospese nel 1764, con una perdita per l'erario di ben 177.000 onze¹⁴⁰. E di nuovo la cittadella di Messina si ritrovò a dover accogliere tutti gli attrezzi della fonderia di Fiumedinisi.

Tra il 1822 e il 1860 il governo borbonico continuò a rilasciare concessioni, ma delle complessive 53 solo una riguardava la ricerca e lo scavo di miniere¹⁴¹: era ormai chiaramente l'affare dello zolfo (7 concessioni) ad attrarre l'interesse del governo¹⁴². Nel 1824 una società di negozianti inglesi che aveva quale presidente Giorgio Wilding, principe di Radalì, detto principe di Butera, iniziò a ricercare miniere metallifere nella Sicilia orientale, ma senza successo¹⁴³. Nel 1847 14 miniere erano in lavorazione, già dal 1838, ad opera del colonnello inglese Guglielmo Beck e di esse 5 erano ad Alì e 9 a Fiumedinisi¹⁴⁴. Al Beck, che, fra l'altro spediva il minerale estratto e fatto tritare a Fiumedinisi a Londra facendolo passare per zavorra, subentrò un altro inglese Donald Maclean¹⁴⁵ fino al 1854, quando il Beck tornò in Sicilia e nel 1866 riprese la sua attività fino a che, nel 1874, «stanco e vecchio», si ritirò dalla

¹⁴⁰ Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, p. XLII; Ferrara, *Storia generale della Sicilia*, tomo IX, cit., p. 43.

¹⁴¹ Trasselli, *La Sicilia industriale prima del 1860*, in «Bollettino della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Province Siciliane in Palermo», VIII, n. 1 (1957), pp. 24-29.

¹⁴² In proposito, si rinvia ai seguenti contributi: F. Squarzina, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino 1963; M. Colonna, *L'industria zolfifera siciliana: origini, sviluppo, declino*, Catania 1971; G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in *Zolfare di Sicilia*, a cura di S. Addamo, Palermo 1989; *Economia e società nell'area dello zolfo in Sicilia. Secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 1989.

¹⁴³ Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 63.

¹⁴⁴ E precisamente nelle seguenti contrade: S. Carlo (rame e argento), S. Caterina (piombo e argento), Vacco (piombo e argento), Magleuso (piombo e argento), Romano (antimonio, argento e rame), Montagna (rame e argento), Limonara (rame e antimonio), Carbone (rame giallo). Cfr. *ibidem*, p. 65.

¹⁴⁵ Era anche rappresentante di una società inglese che, provvista di una macchina e di mortai per frantumare il minerale azionati da una ruota mossa a braccia, impiegava 20 uomini, 10 donne e 8 ragazzi per estrarre "pietre minerali di piombo e rame" (Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 115).

vita attiva¹⁴⁶. Ancora verso la fine del secolo si sa dell'interesse di due società napoletane: nel 1894 è la volta della Società delle officine di S. Giovanni Teduccio ad Alì (contrade "Grotte" e "Viola") e a Fiumedinisi (contrada "Due Fiumare") e, nel 1896, della società Fiorentino & C. per tutte le miniere della provincia di Messina¹⁴⁷.

Un'ultima doverosa notazione riguarda l'oro, la cui presenza nelle sabbie del fiume è una tradizione antica risalente ai Greci, che per l'appunto chiamarono il fiume Crisoroa¹⁴⁸, e in seguito ripresa dagli Arabi. Qualcosa di vero comunque doveva esserci se, al di là di qualche riferimento presso gli stessi geografi arabi¹⁴⁹, si sa di esportazione dalla Sicilia verso il Cairo o in Tunisia di 20 pezzi di piombo (= 2000 libbre circa) e di 238 foglie d'oro¹⁵⁰. E si dice anche che le colonne di granito della cattedrale di Messina furono dorate al tempo del Conte Ruggero con l'oro del fiume Niso¹⁵¹. Nel 1442 poi abbiamo notizia di una licenza per cercare espressamente «vine di lu argentu et di l'auru» in tutto il regno concessa ai citati Pietro e Tommaso Ungaro¹⁵². Altro riferimento troviamo in Fazello, che per l'appunto, accenna a «mirabili miniere d'oro e d'argento ne' colli che soprastano a questo fiume, non lontano da Nisa»¹⁵³. Ma nel 1571 si dimostrarono vane le speranze di trovare

¹⁴⁶ Pagano, *Antiche miniere metallifere della Sicilia*, cit., p. 65.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ Fazello, *Della Storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145.

¹⁴⁹ Vedi Edrisi e 'Al Qazwîni in Amari, Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., pp. 68-69 e 238-240.

¹⁵⁰ Cfr. Goitein, *Sicily and southern Italy in the Cairo Geniza documents*, cit., pp. 31-32 e Abulafia, *Le due Italie*, cit., p. 46.

¹⁵¹ Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. XL.

¹⁵² Dentici Buccellato, *Miniere siciliane nel XV secolo*, cit., pp. 126-127.

¹⁵³ *Della Storia di Sicilia deche due*, cit., vol. I, p. 145. Ma vedi anche Omodei, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, cit., p. 38; L. Alberti, *Isole appartenenti alla Italia*, in *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1561, p. 39v; Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. 88. Ancora nel 1806 Scasso (*Descrizione geografica dell'Isola di Sicilia*, cit., p. 15), sembra credere a questa tradizione, della cui veridicità invece dubitava fortemente Borch, *Minéralogie sicilienne docimastique et métallurgique*, cit., p. XLV.

oro tra la sabbia del fiume allorché «l'illustrissimo et reverendissimo signore Cardinale Granvela¹⁵⁴ ordinò al dottor Detio Coppola napoletano, qual si ritruovava nella provincia di Calabria ultra, che giontamente con Giovanni di Raut alchemista si fusse conferito in detto fiume a far esperienza se con arteificio s'havesse possuto cavare dell'oro et conferitosi, se ben trovorno l'effetto ragionato di sopra, tuttavia non fu mai possibile ritrovar la liga, et cossi si lascia esclusa di tal pretentione, et l'istesso si vede per l'arena delli fiumi di Savoca et di Giuliana»¹⁵⁵.

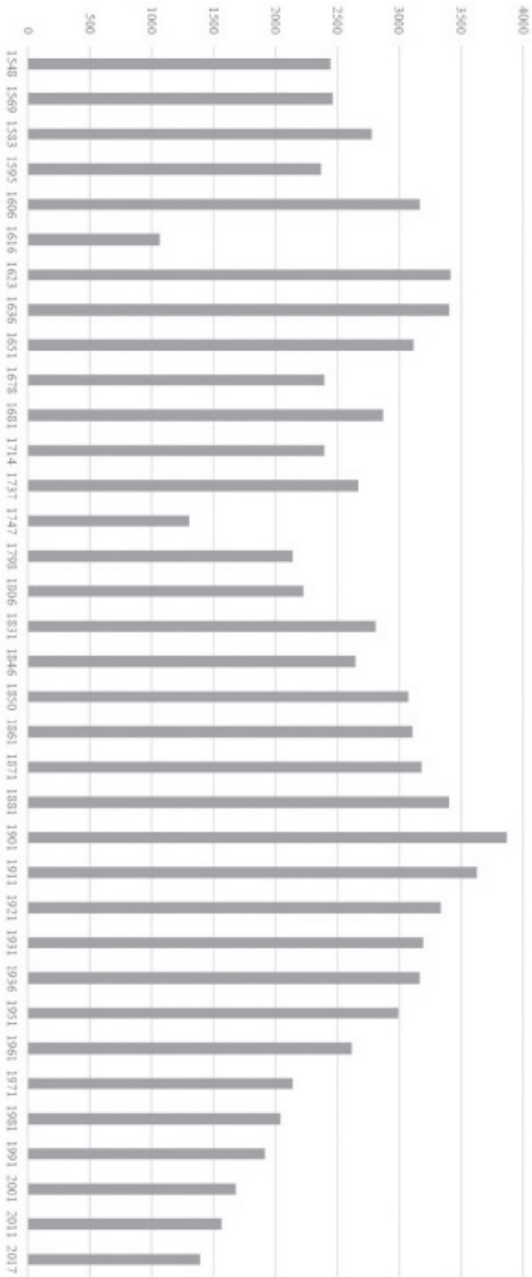
A Fiumedinisi si è respirata nel corso dei secoli, sia pure tra sospensioni e riprese, un'inedita atmosfera industriale plurisetoriale che, come immediata conseguenza, ha permesso in qualche misura alla sua comunità non certo di poter disporre di un ritorno di investimenti sullo sviluppo locale quanto di beneficiare di una maggiore circolazione di denaro sotto forma di salari percepiti e di servizi erogati. E tuttavia quest'avventura industriale non è stata il risultato di un fenomeno endogeno quanto di una serie di stimoli esterni che per fini autarchici (vedi il ferro) o per monetare l'economia (vedi l'argento) – è il caso dello Stato (spagnolo, austriaco, borbonico) – od anche per semplice profitto (vedi la seta, lo zucchero, la carta) – è il caso dell'imprenditoria privata (feudatari, patrizi, borghesi) – hanno prodotto investimenti in capitali e tecnologia (straniera) nell'intento di sfruttare le risorse del territorio. Da ciò la nascita, in quella Valle del Nisi in cui insiste il territorio di Fiumedinisi, di alcune strutture agricolo-industriali che forse avrebbero potuto segnare in positivo la storia stessa del paese se solo le condizioni economiche, politiche e sociali fossero state tali da consentire lo sviluppo di unità operative efficienti in grado di produrre a costi competitivi e, conseguentemente, di avere un mercato di riferimento che non fosse soltanto quello siciliano, peraltro piuttosto ristretto. Ragion per cui quello che si ebbe fu un chiaro asservimento politico, economico e tecnologico ad interessi e logiche che rispondevano alle necessità dello Stato e alle momentanee esigenze del mercato internazionale. Sicché, quando l'impresa non diede i risultati sperati perché, come nel caso del

¹⁵⁴ Trattasi del vescovo francese Antoine Perrenot de Granvelle, che fu viceré del Regno di Napoli dal 1571 al 1575.

¹⁵⁵ Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, cit., p. 88.

ferro e dell'argento, il ricavo era inferiore alle spese, oppure quando vennero meno, a seguito della battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), i presupposti politico-militari che avevano concorso a determinarne l'avvio, od infine la domanda internazionale si rivolse ad altri mercati, come nel caso dell'allume e dello zucchero, le cave e le miniere furono abbandonate, ogni iniziativa venne meno e il paese, che a lungo era stato una meta obbligata per viceré, alti funzionari statali, imprenditori, tecnici e maestranze straniere, cadde nel dimenticatoio.

Fig. 2. Evoluzione demografica (1548-2017)



Mia elaborazione da: F. Maggiore Perri, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo. Saggio storico-statistico*, Palermo 1892, pp. 524-533; Di Pasquale, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», 5 (1951), p. 92, tab. 1; Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 161, tab. 1; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana, I, Rivelati, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania 1988, p. 155; Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, cit., p. 45, tab. 2.1; Dati ISTAT.